

LE ITALIANE

STORIA DELLE POCO CONOSCIUTE MACCHINE FOTOGRAFICHE ITALIANE

testo di Francesco Bastiani

disegni di Luigi Pulcini

Quando si parla della storia della fotografia si fa quasi sempre riferimento alle persone ed alle loro opere. Questo è assolutamente giusto, ma penso che sia superficiale e sciocco ignorare gli strumenti che i vari fotografi hanno usato per realizzare le loro opere: le fotocamere. Studiandone lo sviluppo, sia ottico che meccanico ed elettronico, mi sono un giorno imbattuto in una Ducati Sogno. Non una moto ma una vecchia fotocamera italiana che ha distolto la mia attenzione dai grandi blasoni, Nikon, Canon, ecc., per indirizzarla su un segmento molto ristretto della produzione di macchine fotografiche: quello italiano, nato nell'800 e conclusosi negli anni 70-80 del 900.

Questo è stato il punto di partenza della mia ricerca, che non vuole essere uno studio completo ed esaustivo sulla produzione delle fotocamere italiane, ma solo un resoconto su macchine fotografiche che hanno partecipato alla storia della fotografia, l'hanno fatta conoscere e praticare a moltissime persone. Strumenti che mi hanno colpito per le loro soluzioni tecniche, particolari ed innovative, a volte anche bizzarre.

François Jean Dominique Arago, scienziato astronomo e uomo politico, presentò la scoperta del dagherrotipo all'Académie des Sciences e dell'Académie des Beaux Arts il 19 Agosto 1839. Lo stesso Daguerre capì immediatamente che con il solo brevetto non avrebbe fatto molti soldi e insieme al cognato Giroux, fondò una società per la costruzione e la vendita di fotocamere ed attrezzature per dagherrotipo. L'eco della nuova scoperta si fece sentire in tutta Europa e presto arrivò anche in Italia dove già il 2 settembre a Firenze, Tito Puliti ripeté l'esperimento presso il gabinetto di fisica dell'università. Il processo dagherrotipico venne presentato anche a Pisa, Venezia e altre importanti città ma la cosa interessante accadde a Torino l'8 Ottobre: mentre nei precedenti esperimenti vennero utilizzate fotocamere e attrezzature straniere, qui, Enrico Federico Jest, fornitore di apparecchiature scientifiche del gabinetto di fisica, utilizzò fotocamere ed attrezzature da lui costruite.

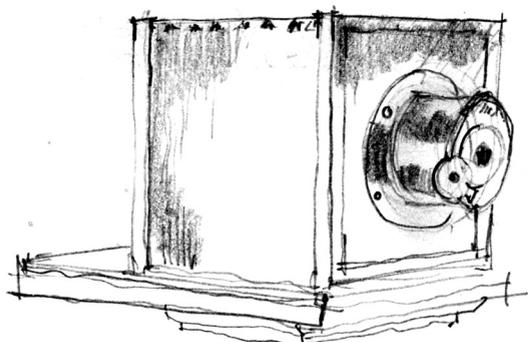
A Enrico Federico Jest spetta il primato di aver costruito la prima fotocamera italiana. Le fotocamere a "tiretto" dell'epoca consistevano in due scatole di legno che scorrevano una dentro l'altra: su quella anteriore era montato l'obbiettivo e quella posteriore ospitava la lastra di rame sensibilizzata (fig.1).

La produzione era strettamente artigianale e destinata a scopi scientifici e dimostrativi ma ben presto l'interesse per questo procedimento aumentò anche se solo pochi facoltosi fotoamatori potevano permettersi le costose attrezzature e possedere le nozioni di chimica per realizzarlo. Il dagherrotipo e il processo contemporaneo,



il calotipo, vennero abbandonati a favore del processo al collodio umido a partire dalla seconda metà del 1800. Le fotocamere vennero modificate per alloggiare le lastre di vetro sensibilizzate che dovevano essere preparate, esposte e sviluppate prima che il collodio si solidificasse. Già dagli albori della fotografia si può capire come l'evoluzione dei materiali sensibili abbia influenzato lo sviluppo delle fotocamere decretandone il successo o il fallimento. Gli obiettivi montati sulle prime fotocamere italiane erano francesi, studiati e costruiti dall'ottico Charles Chevalier (o comunque ad essi ispirati come quello di Jest), le lenti avevano montature in ottone, lunghezza focale di 400 mm e luminosità f:16. Nelle varie città italiane molti rivenditori iniziarono a commercializzare fotocamere costruite da artigiani ebanisti ma su di esse venne impresso solo il nome dei venditori e i costruttori rimasero in questo primo periodo anonimi. La produzione era limitata e non vennero apportate modifiche alle fotocamere già conosciute.

L'unica eccezione era costituita dalla Alpina, costruita a Torino da Felice Bardelli. Grazie al soffiutto in pelle poteva essere ripiegata, occupando così poco spazio; anche



LA FOTOCAMERA DI
ENRICO FEDERICO JEST - TORINO
PRIMI ANNI QUARANTA DEL '800.

Fig. 1

il peso era estremamente contenuto, rendendola adatta alle escursioni ed alla fotografia naturalistica. In seguito alla scoperta delle lastre alla gelatina le fotocamere portatili si svilupparono notevolmente poiché i fotografi vennero liberati dal vincolo di preparare le lastre in loco e utilizzarle prima della solidificazione dell'emulsione. Una produzione più a carattere industriale si ebbe dopo l'unità d'Italia e le imprese si concentrarono prevalentemente nelle grandi città del centro-nord.

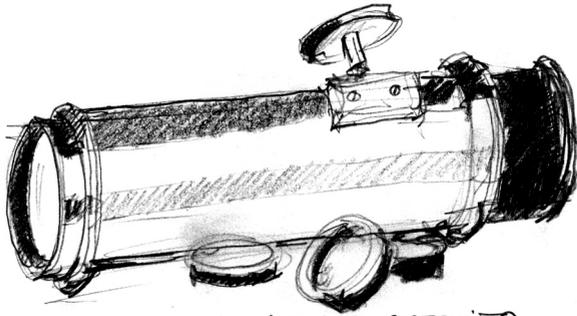
A Milano gli imprenditori Lamperti e Garbagnati iniziarono a produrre una fotocamera portatile per ritratti (segundo la moda dell'epoca) dotata di sei obbiettivi per altrettante riprese contemporanee. Sempre a Milano nel 1886 Duroni iniziò a fabbricare fotocamere professionali ed espanse la sua attività nel 1892 con l'arrivo del socio Teodore Murer. Da quel momento la Murer e Duroni divenne la più importante industria fotografica italiana e le fotocamere Murer per il formato 4,5x6 cm vennero commercializzate anche in Svezia dall'Hasselblad. Gli obiettivi impiegati potevano essere di produzione nazionale oppure i più prestigiosi e performanti Dallmeier, Voightlander e Zeiss.

Verso la fine del 1800 iniziò anche in Italia la produzione di ottiche di qualità grazie a Ignazio Porro, rientrato da Parigi dove aveva studiato ottica. Fondò a Milano la "Società Filotecnica" e inventò il Prisma che da lui prese il nome: il prisma di Porro, simile all'attuale pentaprisma, ma senza l'inversione destra-sinistra dell'immagine. La sua società venne poi rilevata da Solmoiraghi e divenne Filotecnica Salmoiraghi.



Contemporaneamente Francesco Koristka, amico personale di Ernst Abbe, aprì a Milano un'industria ottica per costruire, su licenza, gli obiettivi Carl Zeiss ma costruì anche obiettivi dal progetto originale come il teleobiettivo Negri-Koristka con lunghezza focale variabile da 40 a 100 cm in base al gruppo di lenti che poteva essere montato sulla parte posteriore dell'obiettivo stesso: Una sorta di zoom ante litteram (fig. 2)

Un fenomeno particolare fu l'interesse per le fotocamere tipo detective: semplici, piccole e portatili scatolette per lastre o pellicole.



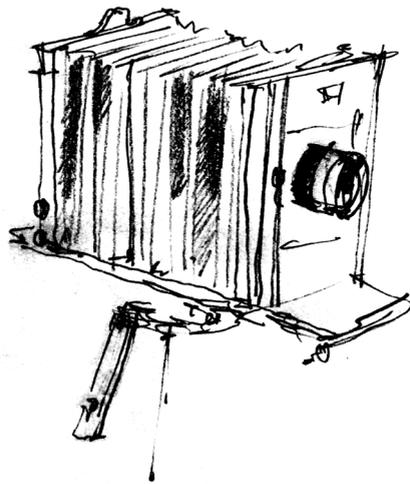
IL TELEOBIETTIVO COSTRUITO
DA FRANCESCO KORISTKA NEL
1896.

Fig. 2

cm equipaggiata con un otturatore sul piano focale.

A Torino Berry mise in produzione le fotocamere tipo detective Eureka per lastre 4.5x6cm, 6x9 cm e 9x12 cm insieme alle fotocamere Eureka pieghevoli per lastre o per le prime pellicole in rullo di celluloido.

A Firenze Carlo Gallo costruì numerose fotocamere di tipo detective per lastre e la prima monoreflex italiana con un magazzino per dodici lastre di 9x12



TOTOCAMERA DA VIAGGIO
LAMPERTI E GARBAGNATI
-MIANO. 1930.

Fig. 3

Il 1900 iniziò con l'affermarsi delle macchine tipo detective, di forma cubica e delle fotocamere tascabili, dotate di soffiutto che ne consentiva il ripiegamento. Entrambe le tipologie potevano sfruttare lastre o pellicole medio formato ma continuò anche la produzione di fotocamere per il grande formato, addirittura fino al 50x60 cm, destinate a scopi strettamente professionali, leader in questo settore era ormai diventata la Lamperti e Garbagnati (fig. 3). Oltre a queste erano molto in voga le stereocamere che, dotate di due obiettivi, fornivano due immagini con la prospettiva leggermente diversa che osservate con un apposito visore, producevano un effetto tridimensionale. Si svilupparono anche industrie per la produzione del materiale sensibile come la Dringoli a Empoli e la Cappelli a Milano. Molte ditte si ingrandirono come quella di Mario Ganzini e Rodolfo Namias (famoso chimico e fondatore nel 1894 della rivista Il Progresso Fotografico)



che, nel 1914, rilevarono l'intera produzione delle ditte Torrani e Albini commercializzando quindi le fotocamre Taurus e Alba.

Seguirono gli anni della grande guerra, l'industria fotografica venne piegata alle esigenze belliche e nacquero le prime fotocamere aeree, richieste dalla neonata aviazione. In questo periodo, anche se la produzione civile quasi si arrestò, le ditte affinarono le loro conoscenze tecniche, ottiche e meccaniche e la produzione industriale divenne più efficace. Nel 1918 il torinese Giovanni Battista Tartara brevettò una particolarissima fotocamera: la Autocinephot. L'apparecchio, utilizzando pellicola 35 mm e con otturatore a croce di malta, poteva svolgere diverse funzioni: fotocamera con scatto singolo o continuo, cinepresa, e se dotata di luce, si trasformava in proiettore o ingranditore (fig. 4). Poteva anche essere motorizzata

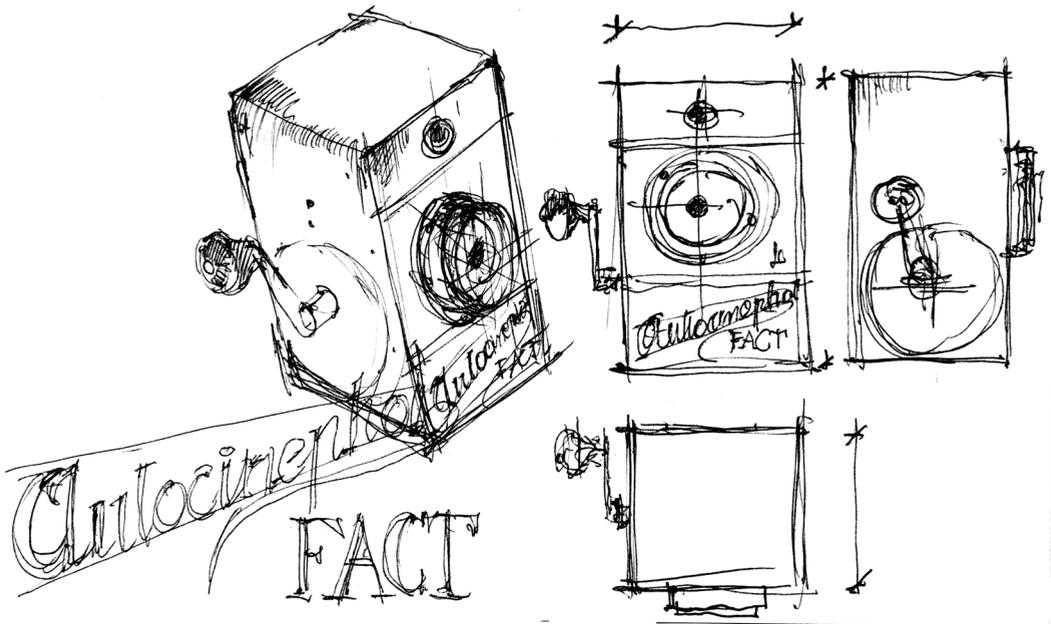


Fig. 4

con un dispositivo a molla. La Autocinephot venne messa in produzione per un breve periodo nella fabbrica torinese Fact con il nome Fact Autocinephot, ma ben presto il brevetto venne ceduto all'industriale francese André Debie.

Negli anni venti nacquero nuove industrie e quelle già esistenti iniziarono ad avere rapporti con costruttori stranieri, infatti, erano di questo periodo le Kodak Retina con obiettivi Salmoiraghi e fotocamere tedesche con ottiche Koristka.

Anche ditte che non avevano mai costruito macchine fotografiche si cimentarono in questo settore.

Una di queste fu la Cappelli che produceva fotocamere di tipo box in legno, materiale poi sostituito dal lamierino stampato. La Cappelli venne assorbita dalla Ferrania che proseguì la costruzione e la vendita con il marchio Fabbriche Riunite



Cappelli-Ferrania. Anche la Durst, nota azienda leader nella costruzione di ingranditori fotografici, iniziò a produrre semplici fotocamere, fra le quali la GIL, acronimo di Gioventù Italiana del Littorio (non dimentichiamo di quale periodo stiamo ora trattando).

A Firenze anche la società Fiamma produceva diverse fotocamere in molti formati e tipi e con nomi molto carini, come le fotocamere box "Fiamma", "Fiammetta", "Gioia" e "Gioietta". Anche la società fiorentina venne incorporata dalla Ferrania e Antonio Bencini uscì dalla Fiamma per trasferirsi a Torino dove fondò una nuova società: la Filma, per la produzione di fotocamere box molto richieste ed alla moda. Anche questa nuova ditta venne comprata dalla Ferrania e il cocciuto Bencini fondò una nuova società chiamata ICAF e poi CMF, nella quale costruì sempre fotocamere box battezzate con i nomi dei figli: Roby e Gabry. Il regime fascista obbligò l'imprenditore a correggere i nomi delle fotocamere in Robi e Gabri.

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale la produzione delle fotocamere civili cessò quasi del tutto. Molte aziende chiusero, le altre cambiarono ragione sociale e/o produzione. Industrie come la Ducati, la Galileo, la OMI Sirc e la San Giorgio si dedicarono esclusivamente a commesse militari che riguardavano sistemi di puntamento, fotocamere aeree da ricognizione e per topografia. I difficili anni dopo la guerra furono caratterizzati dalla mancanza di materiale fotografico,

dalle numerose restrizioni imposte all'industria meccanica di precisione e dal completo annullamento dell'industria tedesca.

Visto che in Italia la pellicola cinematografica 35 mm era abbastanza reperibile e che molte industrie dovevano riconvertire la produzione da militare a civile, pensarono tutti o quasi a copiare le Leica. Non solo copiarle ma anche modificarle e a volte persino migliorarle.

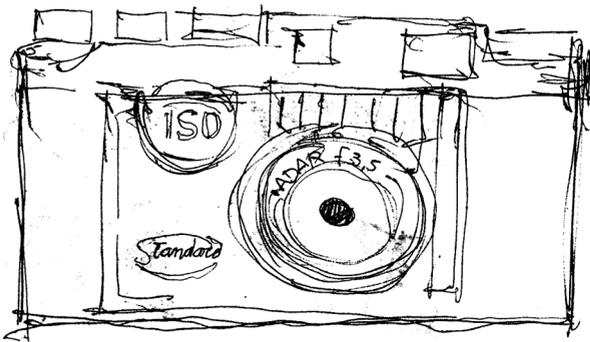


Fig. 5

Nel 1947 la ditta ISO, di proprietà dei famosi ottici milanesi Viganò, iniziò la produzione della fotocamera Lux.

Era una 35 mm a telemetro accoppiato con base verticale, esposimetro, obiettivo rientrante a baionetta 50mm prodotto dalla stessa ISO.

Nel 1950 uscì la Bilux con la leva di carica rapida sul fondello e un particolarissimo sistema di accoppiamento obiettivo-telemetro, ibrido fra quello Leica e quello Contax. Nel corpo macchina trovavano spazio due elicoidi: uno per l'accoppiamento degli obiettivi 50mm azionabile con una rotella posta sul frontale (sistema Contax).

Bloccando questo elicoide alla distanza 1 mt si potevano accoppiare i teleobiettivi al secondo elicoide, azionato tramite l'obiettivo stesso (sistema Leica) (fig. 5).

Nel 1953 uscirono le Iso Senior e Iso Junior, messe in commercio come Iso Repor-



ter e Iso Standard. La Iso Reporter era simile alla Bilux e la Iso Standard era una versione semplificata. Per le proprie fotocamere la Iso mise in produzione alcuni obiettivi, come il luminoso Arion 50 mm f:1.9, il tele da ritratto Argon 80 mm f:2.5 e il teleobiettivo Iriar 135 mm f:3.5.

Le ISO furono fra le poche fotocamere italiane ad essere esportate in Germania (anche se dotate di obiettivi tedeschi) e distribuite dalla ditta Hensoldt di Wetzlar con il nome Henso Reporter ed Henso Standard. La produzione delle fotocamere ISO proseguì fino alla prima metà degli anni Sessanta.

Nel 1948 Agostino Ballerino, alla morte del socio Boniforti, mise in produzione, nella sua piccola officina di Milano, una fotocamera 35mm (ma con formato effettivo 24x34mm) sempre ispirata alla Leica, con un otturatore a tendina e con un innesto per gli obiettivi a vite identico a quello della tedesca. La fotocamera venne chiamata Perseo e prodotta in tre modelli diversi, con o senza telemetro, ma in piccole quantità e per un periodo di tempo molto limitato.

Agostino Ballerino era un meccanico, non un ottico, quindi si riforniva dalle sempre presenti Officine Galileo per gli obiettivi 50 mm f:3.5 in montatura rientrante e comunque siglati Perseo. L'imprenditore è da ricordare per una interessante fotocamera: La Photochrome. Poteva riprendere contemporaneamente tre fotogrammi identici in bianco e nero ma filtrati con filtri di diverso colore. Con questo sistema si cercava di riprodurre immagini a colori ma a causa della diffusione delle apposite pellicole la macchina non venne mai prodotta.

Rimanendo nel capoluogo lombardo è da ricordare l'artigiano Boscoli, a cui spetta il primato per la miglior copia della Leica mai eseguita: La Fiumea, costruita in circa un centinaio di esemplari e venduta da un importatore argentino.

In società con i fratelli Borletti, Boscoli costruì una fotocamera analoga chiamata EffeBi, ma di questa ne furono costruite solo una decina. Entrambe le macchine avevano obiettivi costruiti dalle Officine Galileo.

Anche la città di Pordenone ospitò un famoso costruttore di fotocamere: il cavaliere Antonio Gatto.

Rilevando un capannone sfollato delle Officine Galileo e i relativi macchinari, intraprese la costruzione della Sonne, nome da lui scelto (sole in tedesco) nel tentativo di far concorrenza alla Leica. I modelli furono pochi: Sonne IV e Sonne V con oculare e telemetro divisi, Sonne C-4 con mirino telemetrico e la Sonne C-Color, tutte con obiettivi Galileo.

Dopo la cessazione dell'attività di Antonio Gatto, la società AFIOM, sempre di Pordenone, iniziò a produrre la fotocamera Wega, identica alla Kristall, commercializzata dal grossista Domenico Chinaglia di Belluno e a sua volta molto simile alla Sonne anche nello sviluppo dei modelli. Caratteristica della Kristall era di avere le parti esterne in acciaio inossidabile e poteva montare anche obiettivi Koristka. Il passo degli obiettivi intercambiabili era il noto 39x1.

Fu prodotta anche una versione economica chiamata Kristallette senza telemetro e obiettivo fisso.

A Genova la società San Giorgio, dovendo ricollocare i 1200 dipendenti del periodo



bellico, iniziò a diversificare la sua produzione applicando le conoscenze acquisite durante la guerra in numerosi settori civili: uno fra tutti fu la fotografia.

Il responsabile dell'ufficio tecnico era l'ing. Brusciaglioni. Convinto che la miniaturizzazione fosse la chiave del successo in questo settore iniziò a progettare una piccola fotocamera per pellicola 16mm e fotogramma 15x15 mm chiamata Parva.

La bontà del progetto fu nota anche negli Stati Uniti, dove fu recensita positivamente sulla rivista "Modern Photography" nell'ottobre del 1953.

Dopo il trasferimento dell'ing. Brusciaglioni il progetto Parva venne abbandonato a favore di altre due fotocamere: La Safo e la Janua, entrambe a telemetro per pellicola 135 e fotogramma 24x24 mm la prima e 24x36 mm la seconda.

La prestigiosa Janua veniva costruita con una precisione e una cura nei dettagli maniacale (fig.6). Otturatore a tendina con tempi fino a 1/1000 di sec., esposimetro ad estinzione, obiettivo con montatura rientrante intercambiabile con innesto a

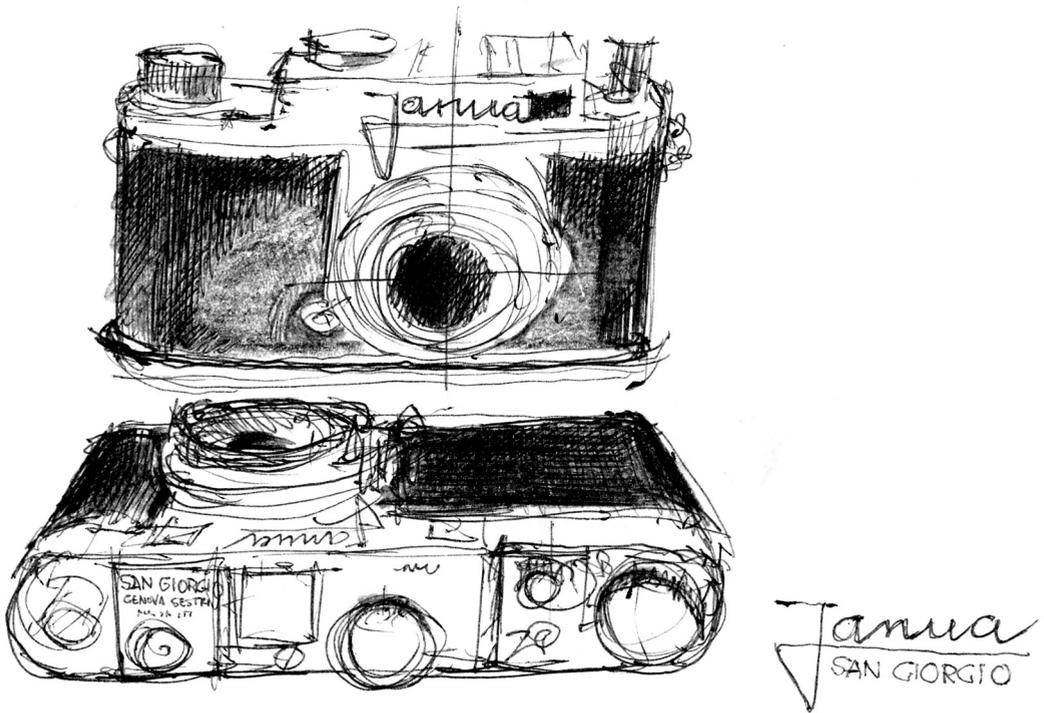


Fig. 6

baionetta prodotto dalla stessa San Giorgio: un EsseGi 50mm f:3.5 o Kritios 50mm f:2. Queste erano le caratteristiche salienti di una fotocamera il cui unico difetto fu quello di essere commercializzata nel 1953 quando la Leica era nuovamente sul mercato, con lo stesso prezzo ma con una fama ben diversa. Altri obiettivi per la Janua, anche se previsti in catalogo, non vennero mai realizzati e la sua produzione cessò due anni più tardi... se avesse avuto uno sviluppo più rapido, visto che se ne parlava fin dal 1947, avrebbe avuto un successo strepitoso. Sempre in Liguria, a



Ferrania, in provincia di Savona, nacque nel primo dopoguerra la "Fabbrica Italiana Lamine Milano" che nel 1923 iniziò la produzione di pellicole e lastre fotografiche. Nel 1935 con l'acquisizione della Cappelli, che produceva materiale sensibile e fotocamere economiche per principianti, il nome mutò in "Fabbriche Riunite Cappelli e Ferrania". Oltre alla Cappelli vennero inglobate numerose altre ditte come la torinese Film e la fiorentina Fiamma che già producevano fotocamere economiche tipo box per principianti.

I cataloghi di tutte le ditte acquisite rimasero gli stessi e la Ferrania poté così commercializzare moltissime fotocamere.

"Filma", "Ferrania", "Alfa", "Beta", "Eta", "Delta", "Zeta", "Tanit", "Ibis", "Rondine", "Elieflex", "Falco", "Astor", "Condor", "Eura", "Zephir", "Lince", "Electa" sono i nomi delle fotocamere presentate in molte varianti fino al 1961.

La Ferrania-3M, successivamente 3M, proseguì la produzione di fotocamere fino al 1974. La semplicità e l'economicità delle macchine fotografiche Ferrania resero la fotografia fruibile anche dalle classi meno abbienti promuovendone la conoscenza oltre ad essere un ottimo veicolo promozionale per le pellicole prodotte, che erano di indubbia qualità.

Vicino Bologna la Ducati, ditta rinomata per la produzione di radio, iniziò nel dopoguerra la

produzione di fotocamere applicando in questo campo le conoscenze di ottica e meccanica di precisione acquisite durante la guerra.

Nel 1946 venne presentata la microcamera Sogno. La piccola fotocamera a telemetro aveva l'otturatore costituito da una sola tendina e per evitare impressioni della pellicola durante il trascinamento, era stato montato uno sportellino per proteggerla, che si apriva prima dello scatto. Forniva un fotogramma 18x24 mm ed era accompagnata da un corredo completo di obiettivi intercambiabili progettati dai più insigni esperti di ottica del tempo: due obiettivi normali Vitor 35 mm f:3.5 e f:2.8, due obiettivi luminosi Eltor 40 mm f:2.0 e Luxtor 40 mm f:1.5, due grandangoli Argon 28 mm f:4.0 e Dugon 19 mm f:6.3 e due teleobiettivi Lator 60 mm f:2.8 e Teletor 120 mm f:5.6 (fig.7).

Non solo, il corredo comprendeva anche bobinatrici, ingranditori, flash, adattatori per microscopi, tank e bacinelle per lo sviluppo e molto altro; anche una serie di manuali tecnici chiamati "Normali Ducati" con tabelle e istruzioni. Il prezzo era però molto alto e non competitivo sul mercato, inoltre, a causa di una presunta con-

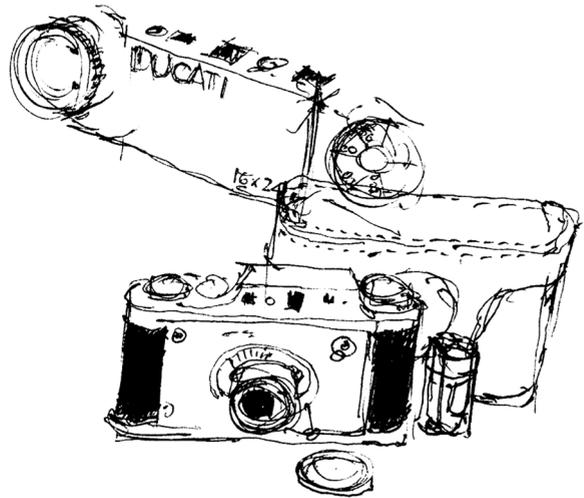


Fig. 7



nivenza dei fratelli Ducati con il partito fascista, sembra che questa ditta soffrisse di un certo boicottaggio. Un ulteriore problema era quello della reperibilità della pellicola, fuori standard e che obbligava i fotografi ad usare gli speciali caricatori Ducati. Tutto questo decretò il fallimento di un ottimo strumento meccanico e ottico e con l'insediamento di un nuovo gruppo dirigente il reparto foto ottica della Ducati venne chiuso nel 1953.

A Firenze le famose Officine Galileo, che già costruivano fotocamere per la ricognizione aerea, si cimentarono, nel secondo dopoguerra, nella costruzione di fotocamere per uso civile, costruendone anche gli obiettivi. La prima fotocamera fu la Condor, presentata nel 1947. Era una telemetro con obiettivo a quattro lenti Eliog 50 mm f/3.5 rientrante non intercambiabile, con un otturatore a lamelle. Poiché le Officine Galileo erano sprovviste di una adeguata rete commerciale per il mercato civile venne sottoscritto con la Ferrania un accordo per la distribuzione delle fotocamere Condor (fig. 8).

Le Officine Galileo, che avevano acquisito la ditta Koristka di Milano, producevano già obiettivi per la Ferrania e anche per altre ditte del nord Italia

con attacco Leica. Parallelamente le Officine Galileo esportavano direttamente in Australia la fotocamera Condor con il nome Candog. Nel 1951 venne presentata la Condoretta, versione economica e semplificata della Condor con un semplice obiettivo a tre lenti Terog 40 mm f/4.0 o f/3.5. Due anni dopo venne presentata la Condor II con telemetro accoppiato alla finestrella del mirino, leva di carica rapida, otturatore Iscus da 1/500 ed un obiettivo a sei lenti Esaog 50mm f:2.0, l'obiettivo più luminoso costruito in Italia. Col tempo i rapporti commerciali con la Ferrania si guastarono ed un nuovo gruppo dirigenziale decise anche alle Officine Galileo di chiudere il reparto fotocamere civili.

Ireneo Rossi fondò a Roma nel 1947 la ditta Gamma per la costruzione delle omonime fotocamere. La Gamma era una 35 mm a telemetro con obiettivo intercambiabile e otturatore a tendina. Appunto l'otturatore era il pezzo caratteristico: le tendine metalliche scorrevano su un binario leggermente curvo e per alloggiarle nel corpo



Fig. 8



macchina furono realizzate delle sporgenze semicilindriche sul frontale (fig.9).

Vennero previsti tre modelli: la Gamma I senza telemetro; la Gamma II con telemetro e con le sole velocità alte e la Gamma III con telemetro e con l'intera scala delle velocità da un secondo a 1/750 poi portato a 1/1000. Solo la Gamma III venne messa in produzione di serie.

L'innesto degli obiettivi intercambiabili, forniti dalle Officine Galileo di Milano, era a baionetta ma nel 1949, venne sostituita dal più commerciale innesto a vite tipo Leica. L'obiettivo standard, 50 mm f:3.5, era marcato Koristka Victor.

Altra particolarità della Gamma era il passaggio della pellicola da caricatore a caricatore, con conseguente dismissione del sistema di riavvolgimento. Nel corpo macchina era alloggiata una taglierina per tagliare le pellicole parzialmente esposte e farle sviluppare senza sprecare il resto del rullo. Nel 1951 iniziò la produzione delle fotocamere Gamma Perla con telemetro accoppiato al mirino, obiettivo non

intercambiabile, otturatore a lamelle e equipaggiata con diversi obiettivi tedeschi, dai Cassar, Xenar o Radionar 50 mm f:2.8 o f:3.5, agli Xenon 50mm f:2.0, tutti con otturatori tedeschi Prontor o Compur. Seguirono altre fotocamere di scarso rilievo e nella seconda metà degli anni Cinquanta la produzione della Gamma venne sospesa.

Alla fiera di Milano del 1947 venne presentato un prototipo in legno, non funzionante, di una fotocamera che proponeva delle soluzioni a dir poco innovative.

La Rectaflex aveva, infatti, un pentaprismo con raddrizzamento dell'immagine ma senza inversione dei lati, stigmometro

per la messa a fuoco di precisione, ritorno dello specchio, preselezione del diaframma e ovviamente obiettivi intercambiabili con innesto a baionetta dedicata.

La produzione venne avviata l'anno successivo presso la Rectaflex S.P.A. di Roma, fondata dall'avv. Telemaco Corsi utilizzando capitali della Cisa Viscosi.

Tutti i migliori costruttori di ottiche produssero obiettivi per la Rectaflex: Dagli italiani Galileo, Salmoiraghi e Koristka agli stranieri Schneider, Zeiss, Angenieux (che progettò appositamente un 28 mm retrofocus), Voightlander e Kilfit.

Vennero costruiti alcuni modelli speciali come la Rectaflex Gold, senza numero di serie, rifinita in oro e rivestita in pelle di lucertola per scopi propagandistici e come



Fig. 9



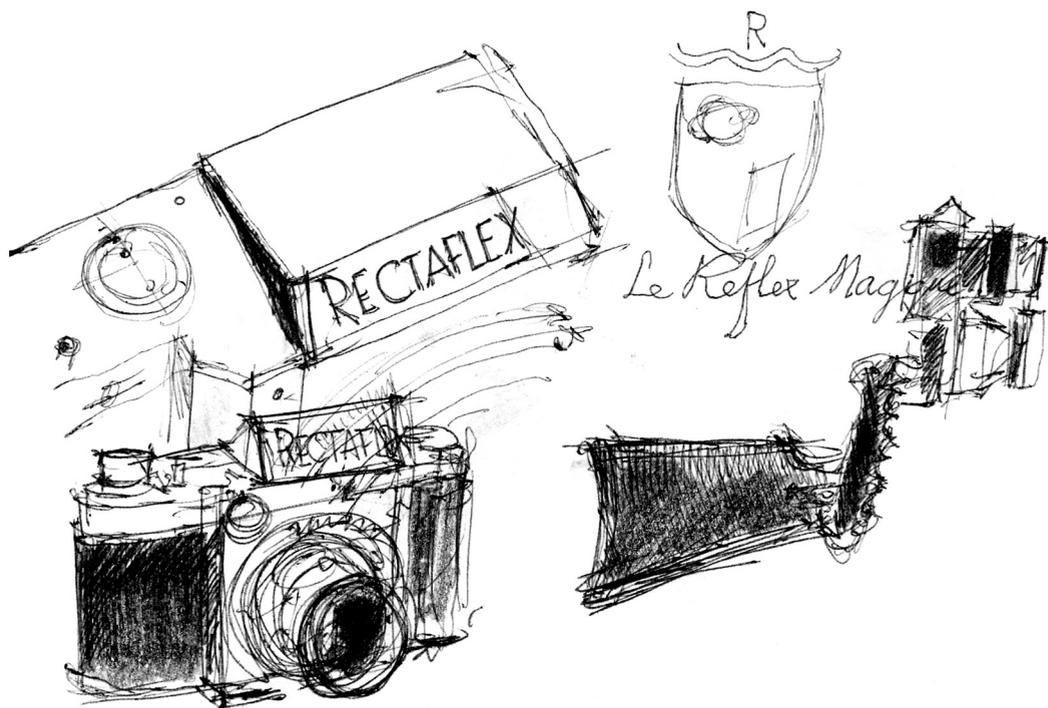


Fig. 10

dono per personalità importanti: Churchill, Eisenhower, Einaudi e il re d'Egitto Farouk al quale Telemaco Corsi avrebbe proposto di fare da testimonial. Al Papa Pio XII venne donata una Rectaflex Gold rivestita in pelle di lucertola bianca.

La Rectaflex Rotor era invece dotata di un "revolver" che ospitava tre obbiettivi che potevano essere intercambiati con estrema velocità. La sua stabilità era garantita da una impugnatura tipo pistola o da un calcio tipo fucile (fig. 10).

Anche le fotocamere prive di questo accessorio potevano essere modificate, distinguendosi dalle altre per la mancanza della scritta Rotor sul pentaprisma. Fu prodotta anche una versione verniciata interamente in nero per i fotoreporter della rivista Life e persino l'esercito americano si dotò di questa fotocamera anche nella versione Rotor. Infine la Rectaflex Special, che venne modificata nel formato: l'originale 24x36 mm venne ridotto a 24x32 mm e impiegata in campo scientifico con microscopi o altri strumenti medici. Furono costruiti anche numerosi accessori: Lampeggiatori, ingranditori ecc. La ricerca di un miglioramento e di una perfezione continua da parte del suo geniale inventore diede origine ad una serie di modifiche che coinvolsero le fotocamere già sulle linee di montaggio. A causa di questa non attenta programmazione aziendale, la produzione incontrò numerosi problemi e la Rectaflex non fu in grado di sopperire alla grande richiesta sia nazionale che estera. Quando i problemi furono risolti, sul mercato erano nuovamente presenti le più blasonate Leica e Contax, che avevano anche una distribuzione più capillare. A causa di alcuni disguidi finanziari la produzione venne spostata in una nuova società



con sede a Vaduz nel Liechtenstein, dalla quale Telemaco Corsi venne escluso. La produzione di questa stupenda fotocamera, desiderata da moltissimi fotografi e per un certo periodo anche la più richiesta, venne di lì a poco sospesa.

Sempre a Roma, sempre nel fatidico 1947, la società COMI (Costruzioni Ottiche Meccaniche Italiane) iniziò la costruzione della elegantissima e raffinata Luxia (fig. 11), una microcamera mezzo formato, come la Ducati Sogno, che utilizzava pellicola 35 mm fornendo negativi 18 X 24 mm.

La pellicola era alloggiata in speciali caricatori, simili ai Ducati ma non con essi intercambiabili. Le due ditte, anche se evidentemente concorrenti, avevano fatto lo

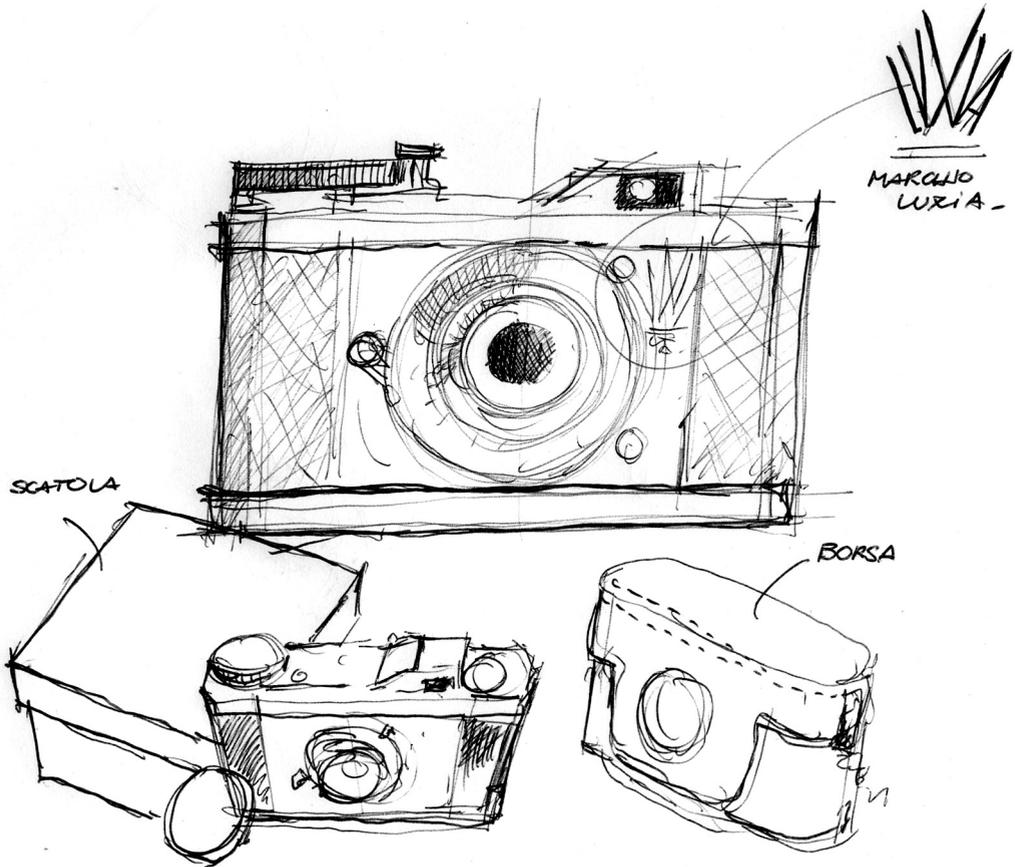


Fig. 11

stesso fatale errore: proporre due caricatori diversi entrambi fuori standard.

Se fossero arrivate al compromesso di utilizzare un caricatore unico forse la pellicola avrebbe avuto una reperibilità maggiore e le due microcamere avrebbero riscosso un successo ben diverso.

Abbiamo così attraversato quasi tutta l'Italia da nord a sud scorrendo solo di alcune fotocamere: le più note, quelle più tecnicamente interessanti o semplicemente quelle che mi sono piaciute di più ma la produzione italiana di macchine fotografiche



fu molto più numerosa. Durante questa ricerca ho trovato alcune fotocamere che mi hanno però maggiormente affascinato e stupito e a cui voglio dedicare questa ultima parte dell'articolo.

La più bella, elegante e sofisticata fotocamera fu, fra tutte, la GaMi 16, vero e proprio gioiello della meccanica di precisione e dell'ottica, ad oggi insuperata, considerata una meraviglia della miniaturizzazione!!! Costruita dalle Officine Galileo di Milano era una subminiatura per pellicola 16 mm ospitata in caricatori speciali simili ai vecchi caricatori 110. Il suo ideatore, l'Ing. Ambrogio Carini già direttore dello stabilimento Koristka, si ispirò forse alla Minox ma con lo scopo di realizzare un fotogramma più grande del suo 8x11 mm. Quello 12x17 mm della GaMi 16 permetteva, con il materiale sensibile degli anni 50, di realizzare senza problemi ingrandimenti fino al 20x30.

La presentazione alla XXXI fiera di Milano del 1953 fu anticipata da una serie di articoli sulle maggiori riviste fotografiche dell'epoca, italiane e estere, la campagna pubblicitaria fu notevole come i gadget che la accompagnavano.

Nonostante le sue piccole dimensioni, 115x55x27 mm e il peso di 290 g, la GaMi 16 aveva un obiettivo a 6 lenti Esamitar 25 mm f:1,9 costruito appositamente dalle stesse Officine Galileo, telemetro accoppiato nel mirino con correzione della parallasse, otturatore con tempi da ½ sec. a 1/1000 di sec e esposimetro fino a 100 ASA, il tutto ospitato in un corpo in pressofusione.

Successivamente vennero apportate alcune modifiche come l'aumento della sensibilità dell'esposimetro a 200 ASA e l'aggiunta dei riferimenti in feet sulla scala delle distanze vista la sua esportazione nei paesi anglosassoni dove ebbe un grande successo, specie negli USA. Questa "macchinetta" veniva venduta in una elegante confezione che comprendeva un caricatore Ferraniacolor, un caricatore di prova per scattare a vuoto, istruzioni, garanzia e certificato di collaudo compilato a mano.

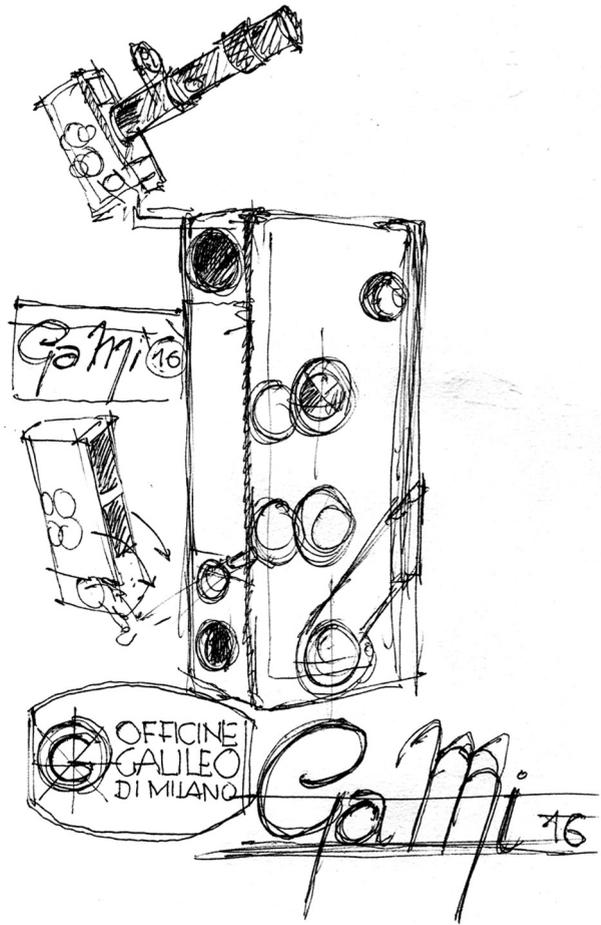


Fig. 12



Sembra che il colore del collarino intorno al pulsante di scatto identificasse il colaudatore che aveva eseguito i test. Questo rende l'idea della cura e dell'attenzione che venivano rivolte a questa fotocamera (fig.12).

I possessori delle GaMi 16 venivano archiviati per successive comunicazioni riguardanti le novità non solo sulle fotocamere ma di tutti i relativi accessori. Intorno alla GaMi 16 si sviluppò un mondo a parte dove si potevano trovare tagliapellicole per la riduzione delle pellicole 35 mm al formato 16 mm, bobinarici, sviluppatrici, ingranditori con scale degli ingrandimenti appositamente studiate, proiettori e visori per diapositive, stativi per riproduzioni, adattatori per microscopi, lenti per macro, filtri colorati, tre tipi di staffe porta flash tutti costruiti in alluminio o acciaio inox.

Vennero costruiti anche degli aggiuntivi ottici 4x e 8x. Il primo messo in commercio fu il 4x, fortemente ispirato al Magnar 4x afocale costruito nel 1939 da Carl Zeiss con l'aiuto di Reinhold Heidecke. Entrambi soffrivano di un certo decadimento della nitidezza ai bordi ma grazie ai vetri più moderni ed ai trattamenti antiriflesso l'aggiuntivo della Galileo offriva prestazioni migliori e l'area utilizzabile del negativo diminuiva a 12x12 mm.

La GaMi 16 era una meraviglia della miniaturizzazione, come le fotocamere costruite da Gian Paolo Ferro a Udine.

La GF81, per esempio, placcata in oro lucido, con il suo obiettivo 10 mm f:2, otturatore con tempi da 1/30 a 1/500 oltre alla posa B, poteva essere indossata al dito come un anello (fig.13).

A corredo veniva fornita una fustella per tagliare la pellicola in dischi e una bacinella per lo sviluppo. Seguirono la GF 82, placcata in oro satinato e la GF84 placcata oro o anodizzata nera.

L'ultima fotocamera di cui voglio parlare rappresenta l'unica TLR italiana per il formato 35mm: la Luckyflex, costruita dal 1948 dalla GGS di Milano, dove lavoravano alcuni ex dipendenti della Salmoiraghi che svilupparono alcuni suoi progetti non realizzati (fig.14). Era come una piccola Rollei, misurava 125x65 x75 mm e pesava 750g. L'obiettivo da ripresa era un Solar Anastigmat 50 mm f:3.2 accoppiato a quello da visione per mezzo di un ingranaggio dentato. I tempi di

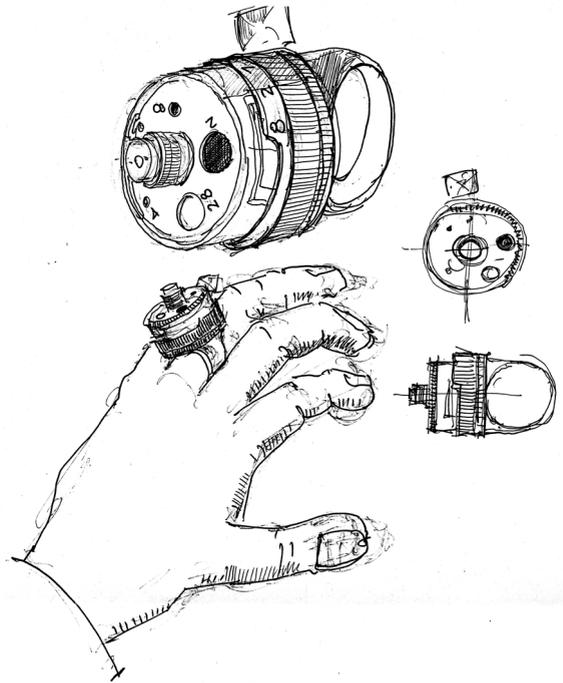


Fig. 13



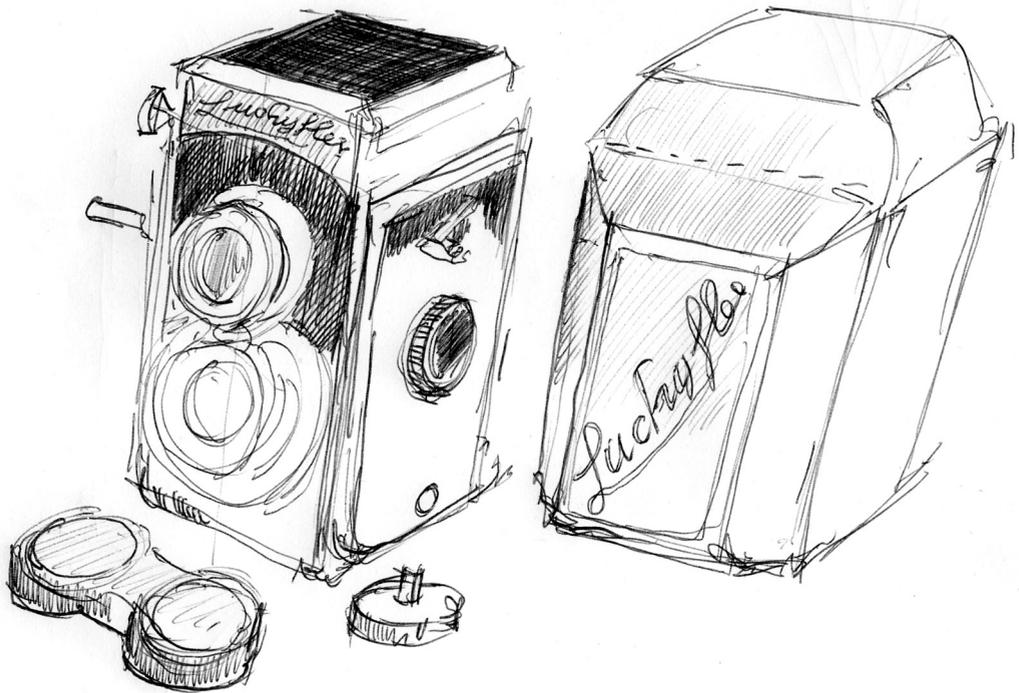


Fig. 14

scatto andavano da 1/20 a 1/300 di sec. oltre alla posa B ed aveva un facilissimo sistema di caricamento. Sicuramente avrò omesso molti altri costruttori e molte altre fotocamere ma come ho accennato in apertura, queste sono le "italiane" che mi hanno maggiormente incuriosito e affascinato, magari potrete approfondire per conto vostro questo argomento e scoprire molte altre interessanti fotocamere che ancora oggi possono offrire ottimi risultati... ma rigorosamente a pellicola!

BIBLIOGRAFIA

- STORIA DELLA FOTOGRAFIA – Angela Medesani – Bruno Mondatori
- LA PRODUZIONE DELLE FOTOCAMERE ITALIANE – Mario Malavolti – Editore in proprio da Fotocamera S. a S. via S. Sofia 6 Milano

SITI INTERNET CONSULTATI

www.marcoant.com
www.camerapedia.org
<http://corsopolaris.net/supercameras/half/halformat8s.html>
<http://corsopolaris.net/supercameras/twin25/tlr35.html>
www.nadir.it
www.submin.com
www.gami16.it



Notiziario

del Circolo Fotografico "Il Tempio"

Pubblicazione di cultura fotografica,
storia, cronaca, prospettive del nostro territorio

N.46 Anno 2009

Supplemento a *Koinè*,

Periodico culturale - Anno XVI - nn. 1-3 Gennaio/Giugno 2009
Reg. Tribunale di Pistoia n. 2/93 del 16-3-93

Direttore responsabile: Carmine Fiorillo



editrice

petite plaisance

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia

Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914

C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it

e-mail: info@petiteplaisance.it

